



Aniello Langella

SERGIO PRIMO DUCA DI NAPOLI

PRIMA PARTE

Vesuvioweb

2016

ANIELLO
LANGELLA 2016-

Sergio I Duca di Napoli - Prima parte

La storia della città; l'assedio dei saraceni; le lotte interne; le alleanze con i musulmani; le grandi battaglie per difendere Napoli dalle invasioni di Capua; i problemi della successione.



Da Sergio I a San Gennaro - Parte seconda

Sergio alleato dei musulmani, vuole San Gennaro in città; conia due monete; l'ipocrisia di un regno; la disfatta etica di un Duca; le invidie e le dissidenze interne.

Di Aniello Langella

Quella di Sergio I duca di Napoli, come del resto le storie di molti altri duchi, resta a tratti inserite ancora nel mistero principalmente per di mancanza adeguata di elementi certi sul piano storiografico. Fatti certi si affiancano a racconti, e leggende enfatizzate della bibliografia ne fanno un eroe da prendere ad esempio. Permangono inoltre numerosi dubbi circa le date degli eventi che raccontiamo e spesso, proprio questi riferimenti cronologici non si dimostrano veritieri, in quanto vanno a collidere con eventi storici che investono il territorio per quali invece, si ha concorde visione e unanime interpretazione.

Diciamo subito che Sergio I, nell'elenco dei Duchi di Napoli rientra in quella fascia, se così vogliamo definirla di sovrani dux nominati sul principio dell'ereditarietà. Tuttavia già questo non corrisponderebbe al vero, in quanto il suo predecessore, tal Duca Contardo, sembra fosse stato giustiziato dal popolo napoletano che di conseguenza a ciò elesse Sergio. E sembra anche in altre cronache, che lo stesso Sergio fece giustiziare Contardo avendo preso prima contatti forti con quella parte del popolo napoletano che poi lo avrebbe scelto.

Contardo, franco d'origine governò Napoli solo un anno e a sentire alcune fonti forse una decina di mesi. L'anno 840 è l'anno del terrore nella città di Napoli. In preda allo sdegno e per le nefandezze perpetrate e per le iniquità nei confronti del popolo, commesse dal Duca, quell'anno fu tristissimo e si concluse come abbiamo detto con una vera rivoluzione. Dopo l'agosto dell'840 la testa di Contardo impalata su una lunga pertica sfilò per le strade della città in segno di vittoria del popolo nei confronti dell'odiato dux. Lo stesso popolo che aveva destituito Contardo volle eleggere (o forse fu costretto a farlo) come proprio rappresentante sommo, Sergio I.

E prendendo per buona che fu il popolo ad eleggere il nuovo Duca, dobbiamo anche convenire che quella fu una volontà popolare, ma quasi certamente sobillata dai *nobiliores*, che volevano *eleggere un degno loro rappresentante* (Bartolomeo Capasso. Monumenta). In questo si deve leggere una sorta di manipolazione da parte degli aristocratici, dei nobili e dei potentati commerciali della città, nei confronti del popolo e così non si può escludere che tra la folla e proprio all'interno di quel vastissimo territorio urbano popolato dalla plebe ignorante ed asservita, si fossero infiltrate menti capaci, appunto di destituire il vecchio e nel contempo di inneggiare al nuovo dux. Non a caso ed a conferma di ciò, del nuovo Duca di Napoli, Sergio I non sappiamo quasi nulla.

Contrastano le idee bibliografiche, vedendolo figlio di nobili e contemporaneamente militare dotato di capacità superiori. Ma non c'è neanche chi lo definisce un diplomatico attento e molto capace.

Una delle primissime azioni politiche e se vogliamo anche militari che Sergio intraprende a favore del suo nuovo ducato fu quello di recarsi personalmente presso Benevento e dialogare con Siconolfo, principe della città ma anche primo principe di Salerno. Tra i due *regni* la storia annoverava solo scintille e le trattative si dimostravano difficili, ancor prima di iniziare.



- 1 Lapida sepolcrale di Teofilatto: arcidiacono della chiesa di Napoli. Di Gennaro Aspreno Galante. Napoli 1867, pagina 62

Tra la città di Benevento e Napoli non era mai corso buon sangue negli anni addietro ed in particolare nell'840, anno di insediamento di Sergio, quando coincise una stretta alleanza con Landone di Capua.

Ma Sergio il quale, come abbiamo accennato si era distinto in diverse operazioni di diplomazia, intraprese quel viaggio con il vero spirito di dialogo e di pacificazione. Altro punto cruciale della politica per così dire territoriale, fu quella di fronteggiare l'avanzata della mezzaluna sui possedimenti del piccolo ducato. E questo che fu senz'altro il momento più difficile della sua carriera da Duca durata dall'840 all'864, lo distolse seppur temporaneamente dagli intrighi longobardi e dalle problematiche politico-militari con il principato di Benevento.

Sono gli Agareni o Musulmani o Arabi, come vengono spesso indicati nelle cronache dell'epoca, i personaggi con quali deve fare i conti il nostro Sergio. Ed in questo specifico problema di politica egli deve anche considerare come poter conciliare il difficile rapporto venutosi a creare proprio nei decenni precedenti e che vedeva spesso Saraceni e Cristiani, a volte in lotta ed altrettante volte a braccetto nel tessere relazioni commerciali e di vantaggio reciproco.

Spesso le milizie della mezzaluna invadevano il territorio ducale con sporadiche, ma anche feroci e sanguinarie incursioni, atte a depredare, saccheggiare e devastare gli abitati. Queste azioni erano programmate con strategie vincenti e scarsamente contrastabili e aggredibili con rapidità. Accampamenti lungo le coste venivano presto approntati e con altrettanta velocità dopo la razzia, venivano smantellati. Come ci ricorda Nicola Cilento in "Le incursioni saraceniche nell'Italia Meridionale", Milano, 1971: "Giacciono sulle spiagge del mare molti Ribat pieni di sgherri, di uomini di mal'affare, gente di sedizione, vecchi e giovani, ribaldi di tante favelle".

Parlano tante lingue, recita il testo arabo citato dal Cilento. Qui il riferimento ai loschi intrighi e alle perfide alleanze tra musulmani con i Longobardi, con i Franchi, con i Bizantini, ma anche con napoletani, amalfitani, commercianti e ricchi mercanti, è palese. Qui, su queste spiagge a nord del ducato napoletano, lungo gli arenili che si stendevano tra le odierne Castelvolturmo e Licola, si mescolavano le lingue, si decidevano gli affari e si incontravano loro malgrado anche Allah e Gesù Cristo. Si chiudevano affari con il beneplacito di tutti in nome di un solo dio: il profitto, il danaro.

Spesso nel porto di Napoli approdavano le veloci imbarcazioni saracene e scaricando le loro merci, stringevano i loro accordi con i commercianti locali, per poi fuggire senza lasciar tracce. E questo accadeva sotto gli occhi di tutti, ma in particolare dei commercianti napoletani e amalfitani, i quali avevano bisogno di questi accordi per continuare le loro missioni navali, in tranquillità, a volte addirittura scortati dalle imbarcazioni armate degli infedeli. Napoli si prostituiva agli infedeli sacrificando anche l'onore, qualora esistito, in nome del profitto, unica e vera molla di un' economia nelle mani di pochi.



A questo punto e con queste premesse accade qualcosa di assolutamente incredibile sul piano politico ma anche umano; si perché a pagare le spese di queste sciagure era sempre il popolo inerme ed incapace di capire cosa stesse accadendo nelle alte sfere.

Il Ducato di Napoli con a capo Sergio I, che era di fatto figlio di Bisanzio, si accordò con i saraceni per tenere a bada i Longobardi, che da sempre erano stati i nemici della città di Napoli e del suo territorio. In cambio il Duca promise appoggio alle forze saracene, contro la stessa Bisanzio. Le relazioni in quegli anni tra Bisanzio e Napoli si erano ridotte ai soli atti formali, ai documenti di rito e la sovranità della città ormai sembrava essere vera solo in apparenza.

Se da un lato però le diffidenze e l'apparente perbenismo diplomatico nei confronti di Bisanzio, si rese palese, essendo documentato in diversi testi (si veda "Storia dei Musulmani di Sicilia", di Michele Amari. Le Monnier, 1806-1889), dall'altro la scesa in campo delle armate napoletane, in appoggio ai saraceni nell'assedio di Messina nell'843, fu un chiaro ed inequivocabile segno di rottura con Bisanzio ed allo stesso tempo svelò la vergognosa e meschina macchina ducale che ancora una volta conciliò in nome di un crocefisso e di una mezzaluna, un'alleanza fatta solo di interessi personali.

Gli eventi di quegli anni e questi fatti in particolare li ritroviamo in una cronaca del secolo XII, scritta da un musulmano e riportata nel testo di Amari², dove si dice: "Quest'anno 'Al Fadl' Ibn Ga'far sbarcò con una armata nel porto di Messina; sparse intorno le gualdane, le quali fecero gran preda; e il popolo di Napoli gli chiese l'accordo e si unì a lui".

Chiara la strategia e chiaro anche il fine. Sergio si recò a Messina e partecipò attivamente alla presa della città. Forse partecipò ai saccheggi, alle uccisioni di massa e divenne così un duce di rango importante avendo acquisito potere non solo nell'ambito del suo mare ma nell'intero Tirreno.

A questo punto gli studi di Amari ci inducono a pensare che dietro tutto ciò esistesse una sorta di strategia di sopravvivenza dei napoletani, come egli ci fa notare. E questi accordi non affatto segreti durarono per anni. Non a caso l'assedio di Messina che culminò nella presa della città durò più di due anni³.



1 Costantino Porfirogenito, in *De administrando imperio* capitolo 27 995, dice che Longobardi avevano occupato tutta Italia fuorché Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi. Questo era lo scenario geopolitico nel periodo compreso tra l'VIII secolo la seconda metà del IX.

2 Michele Amari "Storia dei Musulmani di Sicilia", tomo I, 1984, pagina 312.

3 Amari, oc. Pag. 313.

Sergio aveva pianificato il suo progetto, in ogni dettaglio, lo aveva sostenuto e con Messina aveva anche dato forza a quell'alleanza blasfema. Aveva posto basi solide con un alleato che pur sempre risultava essere un nemico, sempre pronto alla guerra, su tutti i fronti. Con questa sua ultima impresa aveva consolidato un'alleanza impoverendo sempre di più il suo potere sul fronte bizantino e questo fu sempre più chiaro, in documenti ed anche in azioni che presto lo condussero ad altri compromessi dagli esiti imprevedibili.



Un fatto nuovo, ma sicuramente già nella mente e anche nei piani del Duca riguardava le sue relazioni fragili con la Chiesa. E per comprendere al meglio questo aspetto della tristissima storia di Sergio I, bisogna brevemente accennare ad un suo predecessore: Bono (duca dall'832 all'834). Questi con un'azione di forza destituì il vescovo Tiberio (818 – 838) e questi dichiarato Beato più tardi, trovandosi in punto di morte volle giustificare tutte le offese ricevute ed assolvere anche colui che era stato imposto come suo successore: Giovanni IV (838 - 31 marzo 849). Sergio vide in Giovanni il punto centrale della sua nuova tresca. Chiese con suppliche all'allora Papa Gregorio IV (Roma, 795 circa – Roma, 25 gennaio 844), che a Giovanni IV venisse concessa *l'insula pastoralis*, una sorta di alto riconoscimento religioso sul territorio non solo partenopeo.

L'investitura presto giunta da Roma conferì al neo vescovo, ma anche a Sergio onori e riconoscimenti in particolare da parte del popolo e della classe ricca della città. Una sorta di riavvicinamento alla Chiesa madre e quindi a Bisanzio, una sorta di riscatto morale, ma ancora tinto di grigio e con risvolti velenosi, in quanto, nell'ombra continuava comunque a coltivare i propri interessi con i saraceni.

La lettura cronologica dei fatti ci porta a quel lontano 844.

Per la flotta musulmana, l'opportunità di allargare ad est le proprie conquiste e nel porre solidi capisaldi alla bocca dell'Adriatico, fu certo un momento storico importante, che tuttavia non aveva mai distolto l'attenzione e con essa le mire espansionistiche su quel Tirreno dominato a sud da Napoli e tanto vicino al porto di Ostia, porta d'accesso alla capitale del cristianesimo.

Non tardò molto il cambio di strategia sui mari. I patti di non belligeranza stipulati tra Sergio e l'*amico barbuto*, divennero sempre più tesi, fino a che vacillarono. Nell'845 i saraceni sbarcano a Punta Licosa ed approntano un ribat; da qui organizzano il saccheggio di Ponza. Furono questi due episodi che convinsero Sergio a meditare bene su quella sporca alleanza, su quella sorta di infimo patto che pochi anni prima aveva firmato con quelli che adesso si dimostravano invasori e predoni. Tornato sui suoi passi, ravveduto e forse motivato anche da uno spirito di ribellione nei confronti di questi scomodissimi e pericolosi predoni del mare, Sergio organizzò in tempi rapidi una flotta assieme ad amalfitani, gaetani e sorrentini. Piombò su Licosa e Ponza liberandole. Distrusse i ribat degli arenili.

Fu quello un momento del riscatto morale e questo anche quell'ambito storico (ma direi veramente piccino e tardivo) in cui il Duca Sergio venne celebrato da alcuni storici come *il liberatore*, il duce che tutto regge e tutto vede⁴. La figura di quest'uomo, a tratti controversa, nella sostanza colma di contraddizioni etiche, diventa nella storia come una leggenda e per alcuni la storia stessa lo celebrerà anche come eroe.



A me questa storia piace molto. Non scrivo a riguardo giudizi, ma la trovo affascinante in quanto ci riporta al periodo buio dell'Italia di quei tempi, quando Cristo e Maometto andavano a passeggio e sottobraccio, per interessi speculativi, politici e militari. Se ne andavano lungo le rive di Isola delle Femmine e di Chiaia per volere ed impostura dei beceri interessi degli uomini. Cose pensasse il papa di allora Sergio II (Roma ? – Roma, 27 gennaio 847 che fu il 102° papa) di queste ignobili faccende, non ci è dato sapere, anche se è ovvio immaginarne opinioni ed anche pareri. Posso però ipotizzare, restando nel campo della documentazione bibliografica abbastanza attendibile, che in un clima del genere, si vennero a creare le condizioni per preparare una difesa dei territori della Chiesa Romana, si consolidarono e si strinsero alleanze interne, proprio in vista di una possibile risposta degli infedeli, sempre pronti ad aggredire le coste e penetrare il Tevere fino a Roma.

Sergio a capo di un'armata navale potente e motivata, respinse le forze musulmane verso sud facendole ritirare nella roccaforte marittima di Palermo. La vittoria sembrava in pugno. “Ritornati gli infedeli in Sicilia, prepararono a Palermo un nuovo armamento, col quale s'impadronirono del castello di Misene, donde infestavano le coste dell'Italia (Giovanni Diacono, Vit. episcop. Neap.)”. Riporto qui ciò che mi sembra il racconto o la descrizione più calzante dei fatti.

Non si poteva attendere una risposta diversa. L'antico amico, nonché alleato nei sordidi complotti, approfittando del momento di confusione ma anche di possibili, future grandi opportunità, si organizzò alla risposta più adeguata. Si stava preparando il peggio. Miseno fu la base di partenza dell'offensiva musulmana. Lasciata la città al suo destino, le forze marittime musulmane si spostarono verso nord. Veleggiarono a largo di Gaeta e prossimi alla foce del biondo fiume che portava dritto alla dimora papale, diedero atto al pianificato progetto di conquistare Roma. Siamo intorno alla metà dell'846. “E partiti di là (Miseno), nel seguente anno, entrarono con poderosa flotta nel Tebro e penetrarono fino alle porte di Roma, che troppo bene trovarono fortificate per tentare di farne l'assedio; scaricarono però il furor loro sulla basilica di San-Pietro, che allora era situata fuori delle mura della città”.

4 “L'arte di verificare le date”, Tip. Gattei Venezia 1843, pagina 210

5 “L'arte di verificare le date” oc. pagina 211.

6 “L'arte di verificare le date” oc. Pagina 212

Tebro è il nome che proprio i palermitani-musulmani diedero al biondo fiume. Durante la notte tra il 24 e il 25 agosto dell'846, 75 navi della mezzaluna, attaccarono il porto ed il presidio Ostia Nuova, "...o forse...", come ipotizza il Gregorovius ...dopo averlo semplicemente sorpassato ritenendolo indegno di attenzione...".⁷

Roma ormai era nelle mani dei saraceni ed era il 10 novembre dell'846. La chiesa di San Paolo fuori le Mura saccheggata, profanati gli altari, svuotata delle sue ricchezze. Ovunque regnava in quella parte della città extra moenia, il furore degli invasori. Una strenua lotta in difesa di Roma fu approntata, ma con scadenti risultati, tra l'avanzata trionfale degli infedeli. "Volsersi verso Fondi, che abbandonavano alle fiamme, e di cui massacrarono una parte degli abitanti, conducendo l'altra in schiavitù; e portaronsi in seguito a stabilirsi in Gaeta, ivi attendendo nuovi rinforzi. Tali funeste novelle pervenute a Luigi II re d' Italia, diede egli ordine ai Spoletini di marciare con tutte le loro forze contro i Barbari. Giovanni Diacono racconta che l'imperatore Lotario, sotto il cui nome agiva Luigi suo figlio, fece partire grossa armata, che, raggiunti i Saraceni, li inseguiva fino a Gaeta...".

L'azione di difesa e questa sorta di ripiegamento dei nemici verso Fondi e Gaeta avvenne grazie all'intervento dell'armata di Guido, Duca di Spoleto, inviato su ordine di Lotario. In questo scenario di guerra aperta, Sergio non riuscì a tollerare ancora una volta la presa di Gaeta ed i massacri dei quali gli giungevano notizie. Le armate saracene erano ora padroni del territorio e dominavano le coste dalla foce del Tevere a Ponza e fino a Gaeta. Un intervento diretto del Duca Sergio a difesa delle sue terre che vide concretamente minacciate doveva essere approntato in maniera rapida. Sono settimane concitate, mesi di scontri. La battaglia per mare e per terra continuò. Un chiaro scenario di ciò che accadde, ci viene proposto in un testo che tratta il tema e rende chiaro lo scenario di quei triti momenti di guerra:

"...ma siccome questi (i saraceni) eransi posti in agguato nelle strette dei monti, sorpresero i cristiani, che nulla sospettavano, li posero in rotta, e ne uccisero la maggior parte nella lor fuga. Il peggio si fu che Cesario figlio di Sergio, accorso con alcune brigate di Napoletani ed Amalfitani onde arrestare i Saraceni dall' inseguire i nemici, e data loro battaglia, venne egualmente sconfitto; senonchè il fiume, dice Leone d' Ostia, che era guadabile, gonfiossi talmente durante la notte, che, straripato, obbligò gli infedeli al mattino seguente di ritornare al lor campo sotto Gaeta, di cui avevano cominciato l'assedio. Lo continuavano essi col più grande ardore, allorché Cesario, figlio di Sergio, approdato al porto di Gaeta coi vascelli napoletani ed amalfitani, ispirava agli assediati cotal terrore, che ritiravansi precipitosi".



7 Ferdinand Gregorovius, "Storia di Roma nel Medioevo", I. V, cap. III, par. I. Roma 1866.

8 "L'arte di verificare le date" (oc.) pagina 213.

I cronisti raccontano che Gaeta venne liberata in breve tempo dagli invasori, a bordo delle proprie imbarcazioni presero il largo dal porto della città. Fu questa una ritirata storica che è a tutti gli effetti una vera disfatta per i saraceni. Cesario, il giovane figlio di Sergio Duca, aveva riscattato il padre e le terre di lui, ridando al ducato dignità. Leggiamo a riguardo cosa ci vien riportato da Giuseppe La Farina in “Storia d'Italia dal 568 al 1815”, Firenze 1846, pagina 187:



“Vennero un buon numero delle loro navi per salvarli; ma esse furono respinte da Cesario e battute in mare dalla tempesta. I Saraceni pregarono allora si lasciasse loro libero il passo, ripartirebbero per non più ritornare: e Cesario, udito il consiglio del padre, permise approdassero le loro navi. Imbarcaronsi i Saraceni; ma rinforzandola tempesta, naufragarono quasi tutti”.

Prima respinte a largo da Cesario, poi minacciate dalla tempesta, le navi saracene furono costrette alla resa. Un fatto singolare tuttavia viene registrato in quel preciso frangente. I generali della flotta musulmana, al vedere minacciate le proprie imbarcazioni e vedendo appesa ad un filo la propria vita, chiesero a Cesario di consentire alla loro armata il rientro in porto a Gaeta. Ciò venne concesso a condizione (previo sacro giuramento) di non tornare mai più su quelle coste. Fu così che la flotta nemica, scortata dalle navi di Cesario prese riparo nuovamente a Gaeta, grazie anche al mare che nel frattempo si era calmato. Nei giorni successivi, a seguito della promessa data, ripartirono i saraceni da Gaeta e proprio lì a poche miglia davanti a quella, costa una nuova tempesta travolse le imbarcazioni degli infedeli, affondandole quasi tutte.

Dei fatti accaduti in quell'anno, abbiamo diverse testimonianze bibliografiche ed io ne ho raccolte alcune. Tra esse, una mi sembra molto interessante. Ci offre una sintesi degli avvenimenti, ma ci mostra come Sergio fosse in contatto diretto con il figlio Cesario al quale era stata affidata una missione militare tanto complessa e difficile. Da questa ulteriore testimonianza, risulta chiaro il ruolo del vero eroe della storia, che nello specifico è Cesario e non il padre, che ancora da dietro alle quinte si limita a dare solo l'ennesimo consiglio.

Da “Osservazioni critiche sopra la via Appia” di Erasmo Gesualdo, Roma 1754:

“Continuarono in tanto Saraceni l'assedio di Gaeta, quando si sollevò una fiera borasca in mare, che mise in pericolo tutto il loro naviglio; perciò mandarono pregando Cesario figliuolo di Sergio Duca di Napoli che volesse permettere alle loro navi di approdare al lido con promessa di andarsene via subito che si fusse rasserenato il cielo. Ne spedì Cesario sollecitamente avviso al padre che gli suggerì di rendere buona precauzione contra gli inganni di quegli' infedeli, Si eseguì il trattato e venuto il sereno, levato il campo s'imbarcarono, sene andarono, ma non con Dio. Per viaggio furono sorpresi da un'orribil tempesta per cui quella flotta quasi tutta interamente perì come attestano ancora Anastasio Bibliotecario e Lione Ostiense”.

Intanto il soglio papale era stato occupato da Leone IV (Roma ? – Roma, 17 luglio 855). Questi aveva in mente chiare, le strategie egemoniche dell'armata saracena e come lui tutti i regnanti dell'epoca. Il papa sapeva inoltre molto bene che prima o poi la Città Eterna e quindi la Cristianità sarebbe stata attaccata. Comprendendo quindi la vulnerabilità del soglio ed il critico momento politico dove Bisanzio sembrava dover capitolare da un momento all'altro, volle inaugurare una sorta di "crociata" a difesa dei propri territori, un'azione forte per sopportare eventuali aggressioni. Fu quello il periodo nel quale la città di Roma divenne un vero e proprio cantiere: si stava costruendo una nuova cinta muraria che prese il nome di *Mura Leonine*.



L'aver munito Roma di possenti mura difensive, non è tutto. Leone IV intuì che la città andava difesa da ogni parte del suo territorio. Non poteva fidarsi di ciò che restava del fragile Impero di Bisanzio, non poteva rivolgersi agli odiati Franchi che ancora dall'800 con Carlo Magno avevano trasformato le terre del papato in protettorati dimessi e servili. Ma Leone IV non poteva nemmeno pensare al vicino Sergio di Napoli, del quale non aveva mai cancellato l'onta commessa nell'assedio e la sottomissione di Messina compiuta assieme agli infedeli. Abile stratega anch'egli, il papa organizzò e costituì nell'849 una vera e propria Lega Antisaracena. Con abilità da vero diplomatico riuscì a convincere i Duchi di Amalfi, di Gaeta ed alla fine anche di Napoli, nel coalizzarsi per difendersi dal comune aggressore. Convocò nel palazzo del Laterano Cesario ed a lui affidò il comando dell'armata. In una solenne cerimonia giunse al porto di Ostia e benedisse le navi e l'intero esercito marittimo, nella battaglia comune.

Ma il tempo passò in fretta e ad appena tre anni dalla sconfitta di Gaeta i saraceni ritornarono, come aveva previsto il papa, sulle loro antiche strategie, sui loro antichi desideri. Nell'849, dal porto di Ostia all'orizzonte si vide schierata in formazione di combattimento, l'armata saracena, con un numero impressionante di navi. Si preparava la mattanza. La battaglia navale ebbe momenti epici. Voglio lasciare a "Storia d'Italia dal 568 al 1815" (oc.) la descrizione delle premesse e degli stessi fatti:

“Il papa va ad incontrarli, e fatti chiamare i capi (tra' quali era Cesareo figliuolo del duca di Napoli) chiede loro con che pensiero sian venuti. Rispondono voler combattere gl' infedeli; onde sono accolti onorevolmente, festeggiati, animati alla battaglia. Il coraggio dell'antica Repubblica romana, dice Voltaire, rivivea in Leone IV in un tempo di viltà e di corruzione, come uno di quei bei monumenti dell'antica Roma, che a volte trovansi nelle rovine della nuova. Vennero a battaglia le due squadre, e non ostante che molto maggiore fosse il numero delle navi nemiche, così prodamente combatterono gl' Italiani, e si l'aiutò il vento che imperversava ed il mare conturbato, che i Saraceni furono vinti e disfatti, affondate parecchie navi, altre mandate a rompere sugli scogli: grande il numero de' prigionieri condotti a Roma in ischiavitù tra le acclamazioni e la gioia dei

cittadini. Il papa utilizzò la vittoria facendo lavorare alle fortificazioni di Roma quelle stesse mani ch' erano venute per disfarle”.



L'affresco di Raffaello Sanzio, intitolato "Battaglia di Ostia", indicativo della leggendaria fama della battaglia

Seppur in questo ambito storico abbiamo intravisto la figura di Sergio, come regista di azioni e mai direttamente coinvolto nell'azione, dobbiamo pensare e di ciò abbiamo conferme che egli a Napoli non visse momento sereni, sempre preoccupato dei possibili conflitti con gli scomodi ex alleati, con i Longobardi incombenti sulla Campania Felix e con i Franchi. Lo rasserenava la vicinanza del figlio Atanasio che per suo volere e quasi imposizione era divenuto vescovo della città. Per inciso e solo a titolo di cronaca, ho scoperto che Atanasio forse non era figlio di Sergio, bensì uno zio e forse tra i due non c'erano nemmeno buone relazioni. Ciò non è motivo di stupore per me avvezzo a leggere nelle pagine di storia nefandezze di ogni genere. Ma ascoltate cosa dice a riguardo, Pietro Gianone in "Istoria civile del regno di Napoli", 1752, pagina 211:

“Era in quell'anno Duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Atanasio suo zio Vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti; costui non volle in conto alcuno distaccarsi da' Saraceni, nonostante l'increspazioni del Papa fù perciò il medesimo immantinate scomunicato da questo Pontefice, ...”. Ma sempre restando nell'ambito speculativo ed a dimostrazione di quanto le fonti storiche relative a quei lontani tempi, non siano del tutto concordi, dirò anche di aver letto in altro testo e questa volta di tutto rispetto, che Atanasio fosse nientemeno che fratello del duca.

“Sergio duca di Napoli tentennò adescato dal papa con belle parole con far vescovo della città Atanasio fratello del duca...”. Da “Storia dei Musulmani di Sicilia” di Michele Amari, Volume I, pagina 312.

Sergio ricerca affannosamente adesso alleanze sul territorio, dopo aver sedato le turbolenze marittime. Gli interessava la ricerca di una diplomazia vera con un altro eterno nemico: i Longobardi della vicina Capua. E l'occasione di riconciliazione, si presentò presto, quando Landolfo Conte di Capua volle riprendersi un diritto di supremazia su dominio longobardo di Salerno. Mai migliore occasione di questa si era presentata ed i fatti dimostrarono a breve che per vincere le battaglie è meglio allearsi con i più forti.



Si legge in “Storia del regno di Napoli: dall'origine de'suoi primi popoli sino al presente”, di Massimo Nugnes. Napoli Tipografia Gemelli, 1840, volume II, pagina 610:

“Venuti erano in età adulta quattro figliuoli del conte Landone, cioè: Landolfo, Landone, Landonolfo, e Pandone; di essi il primo, il quale impalmato aveva precedentemente una figliuola del duca Sergio,...”.

Presto sul campo di battaglia si sarebbero viste Napoli e Capua alleate, contro Salerno per riscattare e liberare Nola, appena conquistata da questi ultimi. Nel giorno di Pasqua dell'851, attorno alle mura della città di Nola si presentò un minuscolo esercito di circa mille napoletani. Lo scontro con i salernitani fu violento e presto l'esercito di Sergio dovette cedere ad una ritirata verso Napoli, con la costante offensiva degli inseguitori. Giunto alle mura di Napoli, le forze salernitane compreso il suo generale, furono tratte in un tranello e sbaragliate. Nola era libera dal dominio longobardo e posta sotto la protezione del ducato napoletano e della stessa Capua.

Ma non terminano qui le imprese o se volete le disgrazie di Sergio. Questa volta e sembra l'ultima è ancora una volta costruita sul piano strategico diplomatico. Tra tante ombre e poche luci, tra ingannevoli accordi forse di perfidi consiglieri, si andava preparando l'epilogo di una vita.

Era fresco il ricordo della conquista di Nola e con questa era stigmatizzato il disprezzo più che il disaccordo con la Salerno Longobarda, quando Sergio accolse a corte un nobilissimo profugo proveniente proprio da quella città: Guaiferio. La vita di Guaiferio a Napoli durò poco in quanto presto rese note e appalesò le sue subdole intenzioni. Presi contatti con la vicina Capua e con Landone suo conte, volle sposarne la figlia, consolidando così un'alleanza antica. Ma non si fermò qui la sua strategia di Guaiferio, in quanto appena dopo le nozze, in accordo con l'esercito della potente Capua, mosse guerra a Salerno e riuscendo a vincere la battaglia, si autoproclamò Principe della città.

Possiamo a questo punto ben immaginare quanto il sospettoso Sergio abbia preso le distanze dal forestiero e quanto abbia pensato e ripensato che quell'asse Capua-Salerno sotto la benedizione longobarda avrebbe potuto nuocere a Napoli.

In questo clima fatto di veleni e tinto di livori, Sergio prese contatto con i dissidenti salernitani e con gli espliciti nemici del neo insediato e con essi stabilendo un'alleanza, mosse guerra a Capua.

Il giorno 8 maggio dell'859 presso il ponte di Teodemondo, lo scontro e la vittoria dei capuani, che sbaragliano l'esercito napoletano, facendo anche un gran numero di prigionieri, tra i quali Cesario, che venne successivamente riscattato da Sergio.

Per dovere di cronaca e lasciando aperto il discorso storico a futuri approfondimenti e contributi, mi corre l'obbligo di dover citare ancora una volta una fonte che per certi versi si è dimostrata alquanto attendibile.

“Landone, principe di Capua, era divenuto paralitico; e Sergio, obbliando i trattati che fatti avevano insieme, dichiaravagli la guerra, coll' aiuto di Ademaro principe di Salerno, verso l'860. Però Landone il Giovane, che avea preso le redini del governo durante la malattia del padre suo, recatosi condro Gregorio e Cesario figlio di Sergio piombò sur essi con tal furore, che al ponte di Teodemondo, i pose in rotta, e fece ben ottocento prigionieri, fra cui lo stesso Cesario (Erckemberto, Ist., c. 27)”.

A parte una discrepanza sulla data della battaglia, vale la considerazione circa la paternità del principato di Salerno. Ma, è bene dirlo, che le fonti spesso non sono concordi, lasciando ampi spazi di approfondimento.

Questa fu l'ultima battaglia ed anche una solenne sconfitta per Sergio Duca di Napoli.

Come dalle regole prescritto ed essendogli vicina la morte, nomina suo successore, il figlio primogenito Gregorio (che verrà detto III).

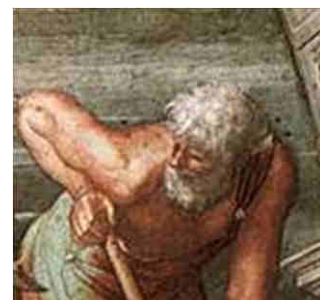
Accanto gli sono i figli ed in particolare Atanasio.

Muore nell'anno 865.

E la moglie in tutti questi anni, in tutte queste battaglie dov'era. Dove sedeva la compagna di corte? Cosa pensava di tutte quelle orribili tresche e quelle alleanze poco chiare? La bibliografia quasi la ignora. Non ho trovato quasi nulla eppure il personaggio femminile in questa storia mi affascina e per dirla tutta mi incuriosisce, dato che questa donna era stata anche la madre del valoroso Cesario.

Solo in Annali Delle Due Sicilie, volume I 1841, ritrovo un minuscolo, quasi insignificante accenno al personaggio femminile. Sarà poco, è vero; ma mi accontento per andarmi a ricercare i fatti di corte e ciò che accadeva a palazzo mentre a mare e sulle spiagge scorrevano fiumi di sangue:

“La sua moglie Drosa che ugualmente apparteneva ad una famiglia distinta, gli procreò quattro figli, che tutti sopravvissero”.



Curiosità

Nomi e cognomi degli alleati di Sergio I nell'assedio e presa di Messina

L'assedio di Messina il quale effetto occorrendo procacciar loro un porto nel lato orientale della Sicilia occupato dai Bizantini si comprenderà di leggieri come la repubblica di Napoli aiutasse Musulmani all'assedio di Messina se pur non fu dessa che lo consigliò. Andò questa impresa con armata correndo anno dugentoventotto dell'egira ottobre 842, 28 settembre 843 Fadhl ibn Giafar della tribù di Hamadàn il quale sbarcato in sul porto cominciò stringere la città insieme coi Napoletani che già gli avean chiesto accordo scrive Ibn el Athir. Sparse Fadhl sue gualdane per la campagna ma nè quei guasti nè frequenti gagliardi assalti dei Musulmani valsero sbigottire Messinesi eroica gente in tutti tempi. Alfine il capitan musulmano mandata una parte de suoi girar dietro monti salir da quello che sovrasta alla città presentò la battaglia sì com'ei solea fare dalla marina attirò quella parte tutte le forze del presidio in questo altra schiera irrompeva in città dall'alto feriva alle spalle difenditori li scompigliava Messina era presa. Pur non leggiamo che Fadhl vi abbia sparso molto sangue. Il medesimo anno cadde in poter dei Musulmani un'altra città che Ibn el Athir chiama Meskàn Miskàn importante alcerto poich'ei ne fè menzione ma non ritrovo tal nome appo geografi antichi nè altrove gesse Mihkàn che veggiamo in Edrisi risponderebbe ad Alimena la quale terra in sito assai forte cavaliere su la riva del Salso in su la strada che mena da Palermo nel Val di Noto valicando le Madonie Caltavuturo sentieri alpestri tinti di molto sangue in quelle guerre.

Da "Storia dei Musulmani in Sicilia" di Michele Amari, volume I pagina 163 e succ.



Bibliografia essenziale

Mario Forgione. "Napoli Ducale". Newton e Compton 1977

Vittorio Gleijeses "Storia di Napoli" 1978